LUCI DEL CINEMA INTERNAZIONALE

La storia di Agnes Browne
di Anjelica Huston

in edicola il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

LUCI DEL CINEMA INTERNAZIONALE

La storia di Agnes Browne
di Anjelica Huston

in edicola il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

La Cella

HANNO DIMEZZATO LA PENA A PARIS HILTON PER LEI TRE SETTIMANE IN CELLA DA VIP

Hanno dimezzato la pena detentiva di Paris Hilton. Il mondo intero mormorava da giorni: ne vedremo delle belle, la giustizia sa essere tenera con i figli di papà, anche in America. Si può dire che sia accaduto? Intanto ricordiamo che la signora, figlia di albergatori e basta, era stata condannata a 45 giorni di carcere perché sorpresa a guidare senza patente dopo che le era stata ritirata per guida in stato di sbornia. Al momento della condanna, la mamma di Paris ha insultato il giudice perché anche i ricchi wasp hanno un cuore latino. Le hanno dimezzato la pena per buona condotta: si è sempre presentata alle udienze e non ha mai fatto ruttini in aula. Così, questa

prigioniera politica, militante nell'esercito rivoluzionario del Michelazzo, trascorrerà tre settimane in un istituto di pena poco fuori Los Angeles attrezzato per ospitare gente davvero perbene. Cella speciale che dividerà con un'altra detenuta: famosa anche lei o prossimamente famosa? La questione della condomina è mediocremente eccitante: Paris gradirà, le piangerà sulla spalla, ne invidierà il reggiseno, la odierà per le sue unghie perfette? Possiamo scherzare finché vogliamo ma un conto è il ritiro della patente e un conto il ritiro della libertà. Al solito, è più facile pensarci quando il testimone passa per rarissimo accidente nelle mani di un vip, ma le celle del mondo sono piene di disgraziati senza nome capaci di marcire nel più solenne silenzio. Ecco perché i ricchi sono indispensabili mentre i poveri, se non vengono sfruttati dai ricchi, servono a niente.

Toni Jop

CANNES «4 mesi, 3 settimane e 2 giorni» affronta il dramma delle interruzioni di gravidanza illegali nella Romania di Ceaucescu. Per il regista Mungiu «il problema è stato affrontato solo pensando alle pene da infliggere a chi abortiva»

■ **di Gabriella Gallozzi** inviata a Cannes

Un fotogramma dal film romeno «Quattro mesi, tre settimane e due giorni»; sotto il regista Mungiu

L'aborto «comunista», roba di classe

Un colpo nello stomaco, un cinema senza indulgenze che va giù duro con lo spettatore. Dopo la zuccherosa apertura con *My Blueberry Nights* di Wong Kar Wai, il concorso entra subito nel vivo con un film che parla di aborti clandestini nell'era di Ceausescu. Rimandando ad un tema universale in grado, sempre e comunque, di suscitare polemiche e tensioni sui diritti dolorosamente acquisiti dalle donne e periodicamente rimessi in discussione dalle frange più conservatrici della società che, mai come di questi tempi, stanno mostrando i loro muscoli. È *4 mesi, 3 settimane e 2 giorni*, opera terza di Cristian Mungiu, promessa del giovane cinema rumeno, già passato di qua nel 2002 con *Occident*, premiato nelle «Quinzaine de réalisateurs».

Un film essenziale, al limite del documentaristico che ci riporta nelle atmosfere dell'Est comunista, dove, alla vigilia della caduta del muro (siamo nel 1987), seguiamo i destini di due amiche, Ottila e Gabita, studentesse universitarie in una Bucarest desolata, grigia, fatta di file davanti ai negozi di alimentari e di mercato nero per comprare il sapone o le sigarette. Ed è in questo scenario che si consuma il dramma: l'aborto clandestino di Gabi, incinta di «4 mesi, 3 settimane e 2 giorni» costretta a ricorrere all'intervento del losco Bebe, un uomo di mezza età che poco ha del medico e che trascina le due ragazze in una lenta spirale dell'orrore. Prima la ricerca di una camera d'albergo dove compiere l'intervento, poi la richiesta non di denaro, ma dei loro corpi, di uno «stupro» da consumare in cambio dell'aborto. E, poi, «i ferri del mestiere» sul tavolo, il cellophane per non sporcare il letto, la cannula nella vagina e l'attesa dell'emorragia. E, ancora, le dettagliate istruzioni per far sparire il feto, a cui dovrà pensare Ottila, costretta a nasconderlo nella sua borsa per portarlo via dall'albergo e gettarlo in un cassonetto al termine di una serata piena di angoscia. Mentre inutilmente cerca solidarietà col suo fidanzato, figlio di medici della buona borghesia, incapace di comprendere un dramma tutto al femminile, pagato sulla pelle di lei.

«Sono arrivato a questo film - spiega Cristian Mungiu - partendo da un'esperienza molto personale. E convinto di raccontare una storia sull'importanza delle responsabilità individuali». Un film «sull'amicizia, sull'amore ma anche sull'aborto in un'epoca in cui, messo fuori legge da Ceausescu, per certi versi, veniva vissuto addirittura come ribellione al regime». È nel 1966 che la Romania vieta le interruzioni di gravidanza, racconta il regista. «Un provvedimento - spiega - messo a punto per incrementare la popolazione, affinché potesse crescere il popolo comunista. L'effetto fu immediato: già nel '70 ci fu un aumento delle nuove generazioni. Ed io, nato nel '68, appartengo a quell'ondata». Ma col divieto cominciano anche gli aborti clandestini. E le morti. «Le statistiche - dice Mungiu - parlano di 500mila donne morte in aborti illegali in quegli anni». Perché, anche nella Romania comunista, molto era una questione di classe sociale: «la borghesia, i ricchi - aggiunge il regista - potevano ricorrere ai medici, mentre i poveri si dovevano arrangiare come sono costrette a fare le due protagoniste del film». E proprio questa è stata la spinta per raccontare, o meglio denunciare, dice Cristian Mungiu. «Poiché la questione dell'aborto non è che un esempio lampante dei danni fatti dalla propaganda di regime. Non si è mai affrontato il tema in termini morali, ma soltanto dal punto di vista delle pene, durissime, inflitte a chi ricorreva all'interruzione clandestina». Ed è proprio la «questione morale» che esce fuori, prepotentemente, dal film. Senza schierarsi semplicisticamente pro o contro. Ma raccontando il dramma nella sua complessità. «Non sono cattolico» dice il regista, sfuggendo a chi vorrebbe schematizzare la sua posizione. Infatti *4 mesi, 3 settimane e 2 giorni* è sicuramente un film dalla parte delle donne, che in ogni epoca e regime hanno sempre dovuto pagare sui loro corpi il prezzo delle loro scelte.

«Nel '66 la Romania vietò l'aborto per far crescere il popolo comunista - ricorda il regista - Io, nato nel nel '68, vengo da lì»

«Morirono almeno 500mila donne per aborti illegali in quegli anni. Chi aveva soldi ricorreva ai medici, i poveri si arrangiavano»

CANNES «4 mesi, 3 settimane & 2 giorni» di Mungiu: con attori stupendi, è duro e travolgente

«4 mesi...»: fotoricordo dalla Romania di Ceaucescu

■ **di Alberto Crespi** / Cannes

Dopo il benefico massaggio alle pupille operato dal film d'apertura, *My Blueberry Nights* di Wong Kar-Wai, il concorso di Cannes ha subito cambiato registro ed è passato alle mazzate. Due film durissimi, tostissimi, tutt'altro che «lievi» come *4 mesi, 3 settimane & 2 giorni* del rumeno Cristian Mungiu e *Zodiac* dell'americano David Fincher hanno ufficialmente aperto la caccia alla Palma. *4 mesi…*, eccetera, è il periodo di tempo dal quale è ormai incinta Gabita, una studentessa che vive in un pensionato nella Bucarest del 1987. Fatti due rapidi conti - in questo film il «timing», il conteggio dei tempi, è tutto - mancano due anni alla rovinosa caduta del regime di Ceasescu, e sono passati 21 anni dal fatidico 1966, anno nel quale il medesimo regime mise fuori legge l'aborto. Le statistiche dicono che dal '66 all'89 500.000 donne rumene morirono per aborti clandestini praticati nelle condizioni più disperate. Aiutata dalla compagna di stanza Otilia, Gabita contatta un laido «mammano» che, senza essere un medico, effettua aborti in camere d'albergo affittate alla bisogna. Quando arriva il momento, le due ragazze scoprono che l'uomo non vuole soldi: vuole essere pagato in natura, da entrambe. L'aborto riesce, e Otilia passa la notte dividendosi tra l'assistenza all'amica e un obbligo familiare, la cena di compleanno della futura suocera. Ne esce un quadro umano e sociale mostruoso, una discesa agli inferi scandita da tutti i rituali di un paese povero e intristito da una dittatura ottusa. Gli attori (Anamaria Marinca, Laura Vasiliu, Vlad Ivanov) sono superlativi, reggono inquadrature lunghissime che farebbero scoppiare in lacrime anche i mobili. Mungiu, il 39enne regista, ha concepito il film come primo capitolo di una serie intitolata *Storie dell'età dell'oro, una storia soggettiva del comunismo in Romania raccontata attraverso le leggende metropolitane*. Beh, l'inizio è sgradevole ma travolgente, e attendiamo con curiosità gli altri capitoli. Anamaria Marinca, rumena che vive a Londra, sarà anche nel prossimo film di Francis Coppola *Youth Without Youth*: è un'attrice stupenda, da tenere d'occhio.

L'inizio è «tosto» I protagonisti sono davvero bravi e conviene seguire bene Anamaria Ruminca: sarà nel film di Coppola

CASSONET

Orpo: violenza sessuale sull'ispettore Clouseau

■ **di Alberto Crespi**

Episodio increscioso, ieri, all'Hotel du Cap, l'esclusivo albergo di Cap d'Antibes scelto come «buen retiro» dalle star hollywoodiane giunte al festival per «Zodiac». Un tizio con l'impermeabile beige e la faccia da fesso si è presentato alla reception spacciandosi per un poliziotto, e sostenendo di dover arrestare il regista David Fincher e gli attori del film. Mentre il personale dell'albergo tentava invano di bloccarlo, l'idiota ha raggiunto Fincher & soci mentre stavano tenendo una conferenza stampa. Davanti a divi e giornalisti, ha gridato: «Mais alors! Je dois arrestare tout le monde, per ordine dell'Ispettore capo Sarkò che mi ha espedito a Cannes a bloccare l'invasione della douce France da parte di schifosi extra-comunitaire! E voi, in quanto americains, in quanto sporchi yankee siete tutti extra-comunitaire. E monsieur Jake Gyllenhaal è pure un pedé, un omosexuel! L'ho visto io in Brokeback Mountain che si faceva ingroppare dai cowboys». A questo punto Jake Gyllenhaal, uno degli attori di «Zodiac», si è alzato e ha stampato sul volto dell'idiota due diretti degni di Mike Tyson. L'intruso è stato identificato come l'ispettore Clouseau della Sureté, un personaggio di vecchi film comici che ogni anno ricompare a Cannes per far danni. Per punirlo della sua uscita politicamente scorretta sui «pedé», le guardie del corpo di Gyllenhaal lo hanno sodomizzato ripetutamente sugli scogli di Cap d'Antibes, usando contro natura le noci di cocco che crescono turgide e numerose sulle palme della Costa Azzurra.

SCHERMO COLLE

(In)volontari al cinema

ENRICO GHEZZI

Bigger than film (2). Esco oggieri all'alba da un treno notturno da Parigi da dove volevo portarmi una telecamera nuova che si accende solo per amore. L'incongruo recarsi fisico a un festival. Persone che quasi sempre preferiscono accedere al nonluogo istantaneo circolare del cinema concentrato/disperso in dvd con artifici eccitati e sforzi assonnati fingono di trovarvi i film nella loro dimensione (supposta) «naturale», nel loro stato più nitido e proprio. Noi, macchine individuali tese alla visione con occhi wideshut spirtati, in un moto così volontario da risultare forzato, dentro l'evento festival inevitabilmente teatrale, materiale fino all'astrattezza (il contrario del cinema, dove l'astrattezza spettrale schiacciata porta a sentire la materialità del fantasma; esempio prezioso qui *Triangle*, di Hark/Lam/To, ovvero: un soggetto idiota che infine riassume la situazione del cinema e di cannes anche, con gli attori/spettatori/critici costretti a ri-re-citarsi all'infinito, senza poter (quasi) mai neanche morire, presi in un limbo/lembo insieme sfrenato e limitatissimo). Per risentire l'intensità della situazione cinema la sola chance è l'abbandono. Alla golosità intemperante dell'occhio, alla sua intermittenza dormiente, alla sua memoria inconscia. Al cinema involontario, che resiste all'autore e alla sua (in)consistenza stilistica (al cinema è lampante, lo «stile» è un falso, una truffa, un soave belletto e l'uomo stesso, cioè il nulla pornografico, che qui sarei tentato di ascrivere al solenne *Izgnanie* di Dziagintsev più che al comunque curioso autodissolversi di *Zodiac*) chiamando noi a essere (ri)autori, «landscape gardener» di fronte a ogni cosa e a ogni immagine. A misurarci con l'acutezza involontaria di un'attenzione cristallizzata. (Bisogna essere disumani, forse, per trovare l'umanità del/nel cinema).